

**Fernando Sorrentino** – *Buenos Aires (Argentina)*

**L'AUREOLA DI SANTITÀ\***

(*La aureola de santidad*)

Non so se sapete che lavoro in una casa editrice. L'azienda ha parte dei suoi uffici nell'ammezzato e la mia scrivania sta lì. Il pianterreno è un ampio salone di vendita ove si espongono libri.

Dalla mia scrivania all'ammezzato, situata vicino a una ringhiera di metallo, godo d'una vista panoramica sul salone e, pur senza volere, odo tutte le conversazioni: per qualche fenomeno acustico che non conosco le voci salgono nitide sino alle mie orecchie.

Sono addette al pubblico quattro ragazze: Claudia, Inés, Lucía e Mary. Avranno circa sui venti e rotti anni. La relazione che intrattengono tra loro —ne sono testimone— consiste in un eterno vai e vieni di litigi e riconciliazioni. Si formano così effimeri gruppi bellici i cui combattenti mutano partito con volubile celerità. Queste circostanziali alleanze si producono e si dissolvono in modo misterioso, inavvertibile e repentino in maniera tale che le virulente nemiche del mattino divengono dolci amiche vespertine e poi, il mattino seguente, si è soliti avere una nuova e sorprendente ricomposizione delle forze in lite. La cosa certa è che queste ragazze hanno la collera a fior di pelle e basta il minimo pretesto perché esplodano in un capriccio.

Vi sono pure —perché no?— talune opportunità in cui la concordia e l'affetto contraddistinguono le reciproche relazioni di Claudia, Inés, Lucía e Mary.

Giustamente...

Giustamente ieri, in quel pomeriggio così freddo, regnava la pace. Claudia, Inés e Lucía se ne stavano in ozio e senza clienti, i gomiti poggiati al banco. Come il solito, esse mangiavano. Intravidi mezzelune, frittelle, alcune specie di dolci di latte, scaglie di cioccolato, tazzine di caffè. Chi qualificasse queste tre donzelle con l'attributo di alte e magre mentirebbe; e Claudia, Inés e Lucía perfezionano la loro struttura congenita mangiando in eccesso ed accumulando chili senza sosta. (È in fin dei conti un problema loro, io non sono uno che si mette ad osservare il prossimo.)

Ebbene. Esse in quel momento non solo mangiavano, ma anche, insieme ed amichevolmente, leggevano non so che cosa in un quaderno scolastico. Vedendomi giungere — immerso ovviamente in nobili ed elevati pensieri —, mi chiamarono:

—Teobaldo —benché risulti incredibile, è questo il mio nome—, Teobaldo, che te ne pare di queste poesie? —mi chiese Inés.

—Sono di Mary. Non sono divine? —aggiunse Claudia, pretendendo influenzare in qualche maniera il mio giudizio con quell'aggettivo inapplicabile a qualunque genere di poesia.

Lucía, la più contenuta, solidarizzò con occhiate e sorrisi.

Lessi due o tre di quei testi. Per amore del genere umano, di cui faccio parte, preferisco tacere la mia opinione.

—E... ? Come ti sembrano? —chiese Claudia.

—Hanno qualche difettuccio —dissi, misurato, nell'intento di trasmettere un'immagine di obiettività e serietà critica—. Però non sono male. Mary è molto giovane e a poco a poco quei piccoli nei li limerà.

Ciò detto, risalii la scala e mi calai nel mio lavoro.

Dopo un po' vidi che al gruppo di Claudia, Inés e Lucía s'era aggiunta Mary. Siccome sono assai intelligente, ebbi brillantissima un'idea.

Andai di sotto, m'avvicinai al banco e, con aria distratta, domandai:

—Mary, hai per caso scritto un quaderno di poesie o qualcosa di simile?

—Sì —s'illuminò Mary—. Perché? L'hai letto?

—No, no... Siccome però le tue amiche —e con l'indice indicai ad una ad una Inés, Claudia e Lucía— stavano leggendo, a quanto ho sentito, qualcosa di tuo e se la ridevano a crepelle... Si facevano delle risate tali da assordarmi quasi ... Dicevano cose del tipo «Guardate le stupidaggini che scrive Mary! Come si vede che non ha nulla cui pensare per scrivere sciocchezze simili! Questa sì che vive perché l'aria è gratis!». Eccetera, eccetera, eccetera... Ma preferisco tacere, non vorrei commettere un'indiscrezione.

Con mia sorpresa, con rozza mancanza di rispetto e di delicatezza, Inés, Claudia e Lucía mi smentirono in faccia:

—No, no! È un'invenzione sua!

Quella attitudine mendace mi risultò intollerabile:

—Invenzione? —ripetei rivolto a Mary rossa in viso dall'indignazione—. E da dove la prenderei fuori, io, una cosa del genere? Sapevo forse, io, che avevi un quaderno di poesie? Te l'ho già detto, sono venuto a saperlo perché le tue amiche si sbellicavano dalle risa e dicevano a voce alta: «Guardate le stupidaggini che scrive Mary!».

Mary ebbe allora una reazione logica:

—Preferisco scrivere stupidaggini —disse con sottile ironia—, e non essere come altre —si lanciò attorno uno sguardo di disprezzo—, che non sanno neppure tenere in mano una matita.

Inés, che è semianalfabeta, va' a sapere perché si sentì toccata dall'allusione:

—E io preferisco non saper tenere in mano una matita —replicò—, piuttosto che fare la vita che fai tu...

—La vita che faccio io riguarda me, sai? —le rispose Mary trasformando i suoi occhi in due fessure orizzontali e puntandole l'indice contro il naso.

A questo punto Claudia intervenne con una moralizzante allusione, detta tra i denti, circa le donne che cambiano fidanzato come le mutande. La esortai a parlare chiaramente perché Mary avesse il piacere d'udirlo. Mi dette retta: lo ripeté, quindi, modulando diligentemente sillaba per sillaba.

—Invidia, si chiama questa —sentenziò Mary—. Chi vuoi mai che si accorga di te, salsicciona con gli occhi?

Questa precisa metafora mi fece pensare che forse m'ero fatto un concetto sbagliato sui meriti poetici di Mary.

Insensibile alla letteratura, Claudia diceva:

—E tu, con quelle gambe da giraffa che hai? Non farmi ridere, cicogna!

Mi distrassi un istante pensando a quella contraddizione: come può qualcuno avere allo stesso tempo attributi di mammifero e di uccello?

Mary però assestava a Claudia, Inés e Lucía frasi orribili: che, quando meno se lo sarebbero aspettato, sarebbero uscite rotolando come tre palle di grasso; che con le loro gonne avrebbero potuto coprire tutto l'aeroporto di Ezeiza; e altre grossolanità che urtavano la mia sensibilità e che preferii non udire.

Le lasciai, dunque, invischiare nella loro inesplicabile lite e, virtuosamente, salii la scala allontanandomi da quel volgare e grossolano spettacolo.

Sul mio capo fluttuava l'aureola di santità.

---

\* Da *Acción*, N° 490, Buenos Aires, gennaio 1987, pag. 21.

*Traduzione © di Mario De Bartolomeis*